

**La crisi
e i 5 divisi**

TV, per la legge vertice notturno della maggioranza

Sei ore di discussione - Si riprenderà martedì - Intese di massima, ma ancora contrasti - Veltroni: «Una occasione da non sprecare»

ROMA — È durato circa 6 ore (dalle 21,30 di giovedì sera alle 3 di ieri mattina) il secondo vertice della maggioranza per mettere a punto la legge sul sistema radiotelevisivo. Il nuovo appuntamento è stato fissato per il 18 di martedì, nel vetusto edificio delle Poste di via della Mercede, con Gava e il sottosegretario Bogi a tirare le fila della trattativa. Se martedì saranno sciolti i nodi rimasti ancora sul tappeto — e si tratta di aspetti tutt'altro che marginali della regolamentazione, quelli sui quali potrebbero manifestarsi i contrasti più acuti come già fanno intendere alcune dichiarazioni rese ieri da alcuni dei protagonisti del vertice — il disegno di legge approderà mercoledì in Consiglio dei ministri. C'è dell'ottimismo in giro, ma anche molta cautela, specie sui tempi. Dice Bogi: «Si incomincia a intravedere la luce in fondo al tunnel». Resta in piedi l'ipotesi — l'ha confermato Martelli — di stralciare dal disegno di legge un ristretto numero di norme fondamentali da approvare subito, per dare certezza alla RAI e alle tv private.



Giorgio Bogi



Claudio Martelli

e pubblicità: 20% per le private, 5% alla RAI (che a tali limiti è già di fatto sottoposta). I circuiti privati nazionali dovrebbero lasciare alle emittenti locali la pubblicità non nazionale. La disparità di trattamento tra Rai e tv private è evidente, la posizione già dominante di Berlusconi ne uscirebbe persino rafforzata. Pillitteri (PSI) paventa che ciò possa avvenire, ma a vantaggio della RAI. L'affermazione sembra temeraria se è vero che negli ultimi 4 anni la pubblicità delle private è aumentata di 317 volte, quella Rai di appena 4 volte.

Un fatto è certo: il voto della Camera di mercoledì scorso ha costretto governo e maggioranza a rinunciare alla pratica, inaccettabile, della rappresentazione di decreti battuti in Parlamento; ha reso ineludibile la strada, per troppo tempo evitata e sabotata, di una legge organica di sistema. A parte il nuovo decreto sono rimasti soltanto i socialdemocratici.

Per molti mesi — ricorda in una dichiarazione Walter Veltroni, responsabile della sezione "comunicazioni di massa" del PCI — abbiamo insistito sull'unica soluzione valida e realistica: una legge, sconcordata con sordità e resistenze tenaci. Ora si può, in un confronto serrato tra maggioranza e opposizione, ricercare un accordo sui punti fondamentali di un progetto di legge dal quale sia possibile estrarre, con procedura d'urgenza, le norme chiave per affrontare l'emergenza. Sarebbe grave se furberie, doppiezze o tentazioni ai colpi di mano impedissero anche in questa occasione di cominciare a dare soluzioni a uno dei problemi decisivi del futuro della società italiana.

Ma come deve essere questa legge, che cosa sta emergendo dalla trattativa tra i partiti della maggioranza? Il consiglio generale della CGIL — in un documento votato all'unanimità — insiste sulla necessità di un provvedimento con norme anti-trust, per un sistema misto nel quale il servizio pubblico mantenga un ruolo centrale e preminente. E i giornalisti Rai che ieri hanno dato vita a una giornata di protesta astendendosi dalle prestazioni in audio e in video — aggiungono: i sindacati debbono essere consultati, non accetteremo soluzioni pasticciate.

ROMA — «La situazione rimane confusa e torbida», assicurava ieri sera la «Voce repubblicana» a proposito dello stato della maggioranza: e basta fare un rapido inventario delle ultime sortite polemiche dei 5 alleati-antagonisti per convincersi che la pessimistica diagnosi del PRI pecca in realtà per difetto. Ogni giorno che passa reca la nuova che il giorno prima si è evitata la crisi per un soffio: lo dichiarò Spadolini qualche tempo addietro, spiegando che solo il ricorso alla fiducia per il «pacchetto Visentini» aveva salvato la situazione, e ieri è toccato al socialdemocratico Longo di rimarcare che solo l'amicizia e la lealtà verso Craxi hanno impedito al PSDI di votare contro la legge fiscale, provocando l'innabissamento del governo. Appunto, il governo: ma che ne rimane nel fuoco incrociato di questi giorni, nello scontro che divampa tra democristiani e repubblicani, tra repubblicani e socialdemocratici, tra i socialdemocratici e tutti gli altri?

L'attesa del «vertice» dei segretari di maggioranza con Craxi, inizialmente invocato da PSDI e PLI, ma adesso — dopo il voto al Senato — imposto dalla DC, determina un clima di agitazione sospesa tra i cinque. In realtà i repubblicani danno l'impressione di rimanere fermamente contrari a un «summit», ma il dikta democristiano, indirizzato personalmente al presidente del Consiglio, sembra difficilmente eludibile. Ciononostante non si riesce ancora a sapere quando la riunione potrebbe tenersi, dal momento che Craxi preferisce in questo periodo dedicarsi agli affari internazionali, e ha tutta l'aria anzi di volerli adoperare (almeno fino al 10 dicembre) per scansare quelli italiani.

Non si capisce nemmeno quali argomenti dovrebbero figurare sull'agenda del «vertice»: Longo vuole che si occupi nuovamente della manovra fiscale e di quella dell'emittenza televisiva, la DC allarga il campo ed esige addirittura (con Scotti) una verifica complessiva delle «intese programmatiche» quale condizione indispensabile per «bloccare» il processo di sfiducamento; il PRI invece respinge risolutamente l'idea che nella riunione si possa tornare a discutere dello «spacchetto fiscale». Su questa materia — concordano tutti i dirigenti repubblicani — i patti già in corso, sono chiari, e vanno solo rispettati.

Ma siccome è proprio questo che il PSDI si rifiuta di fare, e che la DC è sempre più riluttante a fare, è naturale che gli «antivesentini» neghino proprio l'esistenza del patto, o la loro chiarezza. Il via l'ha dato l'altro giorno De Mita, all'assemblea dei deputati democristiani, quando per difendersi dalle contestazioni di una platea frustrata e inquieta ha negato di aver dato il suo assenso, nel «vertice» del luglio scorso, alla misura degli «accertamenti industriali». Longo ne ha approfittato al voto: visto che avevamo ra-

gione? ha dichiarato ieri trionfante dalla tribuna del Comitato centrale del PSDI: se lo dice pure De Mita, che non avevamo preso nessun impegno con Visentini, perché tante storie per la nostra astensione al Senato? Anzi, «alla Camera ci comporteremo come al Senato», se nel frattempo Visentini non dimetterà la sua «inaccettabile arroganza».

A sentire DC e PSDI sembra insomma che il «pacchetto fiscale» presentato come un patto focale della manovra economica dell'attuale governo, sia frutto invece esclusivamente di un'e-stemporanea e avventata iniziativa del ministro delle Finanze. Ma come mai i partner oggi così ostili non mostrano obiezioni quando anche in Consiglio dei ministri, al momento del voto della legge,

Visentini presentò loro — come sostiene Longo — solo «la copertina del provvedimento»? Insomma: furono creduloni allora o bugiardi oggi? Come che sia, tanto una nota del ministro delle Finanze che un corsivo della «Voce repubblicana» hanno buon gioco a mettere in luce la malafede dei contraddittori sbattendogli sotto il naso il «protocollo d'intesa» firmato dal governo il 14 febbraio (assieme al decreto antisalariale): nero su bianco, il c'è scritto l'impegno del governo «a eliminare larghe aree di evasione... anche ricorrendo a forme forfetarie e a metodi presunti di controllo». Espressione, quest'ultima, che «vuol dire — spiega puntigliosamente la «Voce» per chi fingesse di non aver capito — accertamenti industriali».

Ma è evidente che la polemica non è destinata a chiudersi nemmeno con l'acquiescenza di elementi probatori. In realtà essa prefigura una situazione di stallo tra gli schieramenti che si frangono nella maggioranza, e che non si vede al momento come possa essere risolta. Da qui la diffusa sensazione che sullo scoglio fiscale il governo potrebbe finire per frangersi (e forse nemmeno tra molto) nonostante l'indifferenza per le «forme» del regime parlamentare ostentate negli ultimi giorni dal presidente del Consiglio. Tuttavia il Canzone di istinti insistenti come la fiducia tecnica) non può essere ripetuta tutti i giorni; e quale expediente si potrà mai escogitare se Visentini continuerà a opporsi alle «modifiche» (leggi stravolgenti) richieste dal PSDI e di voce scendente dalla DC? I liberali, d'altro canto, si dicono contrarissimi all'ipotesi di un ricorso alla decretazione d'urgenza per tagliare corto ai contrasti, e per sovranamente attaccato il decreto governativo sulla tassazione del BOT. Allora, si aprirà o no la crisi che di fatto già c'è? A un cronista è venuto in testa di chiederlo ieri a Pertini, in visita a Viterbo. Ma giustamente il Canzone è stato (dopo aver sottolineato: «Io non posso intervenire, il governo faccia quello che deve fare») ha rimandato al diretto interessato: «Non chiedetelo a me, chiedetelo a Craxi».

Antonio Caprarica

Lama contesta il criterio del rifiuto all'opposizione

Critiche al governo per il «no» al PCI sul commissario CEE

ROMA — Anche Luciano Lama ha tenuto ad esprimere le sue perplessità sulla designazione dei due commissari italiani alla CEE. Lama non ha polemizzato sui nominativi, quanto sul principio rappresentativo che la nomina dei commissari dovrebbe rispettare. In un comunicato diramato ieri, il segretario generale della CGIL si dice costretto a constatare con rammarico come il governo non abbia ritenuto opportuno seguire il criterio della rappresentanza per assicurare con quella della maggioranza anche la partecipazione dell'opposizione.

«Pur prescindendo dal rilevante peso elettorale che l'opposizione di sinistra ha registrato in Italia in occasione delle ultime elezioni per il Parlamento europeo, queste prassi — prosegue Lama — è stata fino ad ora seguita da tutti i governi della CEE, indipendentemente dalla maggioranza politica che li ha espressi ed è stata

poi riconfermata dai governi della Gran Bretagna e della Germania Federale». E, al principio della rappresentanza democratica in seno alla Comunità europea, dovrebbero essere interessati — secondo il leader della CGIL — tutte le forze politiche e le organizzazioni sindacali.

Su Ripa di Meana nessuno ha nulla da dire?

«Le voci relative alla nomina di Carlo Ripa di Meana a commissario della CEE non sono state né smentite né confermate. Tacciono tutti i partiti di governo. E forse non è superfluo ricordare che non si tratta di inviare a Bruxelles un rappresentante personale del presidente del Consiglio ma di designare un rappresentante ufficiale dell'Italia nella commissione della CEE. Tale designazione impegna dunque la responsabilità collettiva dell'intero governo. Dei criteri seguiti nella scelta dovranno rispondere l'onorevole Forlani e il senatore Spadolini non meno dell'onorevole Craxi. Il ragionamento vale, naturalmente, per ambedue i commissari che spetta all'Italia designare.

«Si sa da tempo — e lo fece intendere lo stesso presidente del Consiglio nell'incontro del 2 ottobre con la delegazione del PCI — che il governo converrebbe nel confermare il commissario uscente onorevole Natali (che si è dichiarato disponibile, a differenza dell'onorevole Giolitti, a mantenere il suo incarico); ed è un fatto che, prima di entrare a far parte della commissione CEE, l'onorevole Natali aveva, come ministro e come parlamentare italiano, compiuto una esperienza specifica in uno dei principali campi di attività della Comunità europea, e cioè nel campo della politica agricola.

«Ma quale esperienza e competenza può vantare — e addirittura, quale interesse ha mai dimostrato — Ripa di Meana rispetto ai problemi dell'economia in generale, dall'agricoltura all'energia, dall'industria alla ricerca e alla innovazione tecnologica? Può la DC o il PRI — ma, aggiungiamo, può lo stesso PSI — sostenere che l'Italia non disponga di una personalità più esperta e qualificata da designare, o comunque subire una scelta dettata da ragioni particolarissime, e rispondente non certo all'interesse nazionale ma solo ad una logica di clan, a qualcosa di più ristretto persino di un calcolo di governo e di un calcolo di partito?

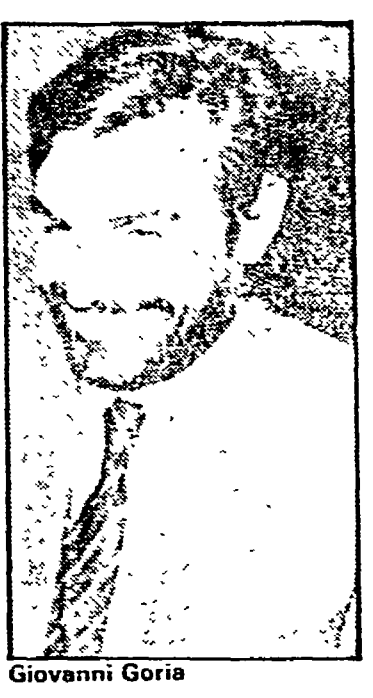
Manovra per svuotare il decreto sui BOT

Goria favorevole a sconti fiscali per le banche

Emendamenti in Parlamento per introdurre esenzioni o ripristinare le precedenti

ROMA — Si delinea in seno al governo la manovra diretta a restituire alcuni privilegi fiscali a banche e società di capitali che acquistano BOT, CCT e altri titoli del Tesoro. E lo stesso ministro del Tesoro, Goria, che dichiara all'Agenzia Italia che la richiesta delle banche per una ampia sospensione di imposta per i fondi rischi «è una ipotesi ragionevole ma certo non coerente con la decretazione d'urgenza. Se il ministro delle Finanze sarà d'accordo e il Parlamento disponibile sarà tra i sostenitori della proposta». Goria dimentica persino che i fallimenti bancari vengono posti, per una legge del 1974, a carico del contribuente che quindi «già paga» i rischi bancari, al punto che le banche non hanno alcuna fretta di darsi un proprio fondo assicurativo.

Dello stesso decreto sui BOT e CCT Goria dichiara che «tutto è perfezionabile». Per il presidente dell'Associazione bancaria e per la Confindustria la «perfezione» è però solo un privilegio d'imposta. Come ha detto ancora il presidente dell'ABI Parravicini: si dovrebbe consentire di portare a detrazione dal reddito imponibile una parte degli interessi che le banche riscuotono dal Tesoro perché le banche investono anche il loro patrimonio in titoli pubblici e pagano non solo l'interesse passivo ma anche gli oneri della riserva obbligatoria». Finora ritenevamo che la differenza fra tassi alla clientela (11%) e tassi imposti ai debitori (22%) bastasse a ripagare le banche di quei «sacrifici».



Giovanni Goria

Quando si tratta di ampliare i profitti con agevolazioni fiscali escono fuori le «sante alleanze». Non solo fra Confindustria e banchieri, come abbiamo appreso ieri, ma anche fra partiti e gruppi economici. Oltre al dc Goria, è toccato al PLI riprendere puntualmente la richiesta di privilegio fiscale. Il fatto va oltre la sua portata economica perché le storture fiscali, nell'ambito della tassazione dei redditi di capitali, sono numerose e tutte e sfavore degli investimenti diretti nella produzione. Ma la Confindustria, ed ora il PLI, fanno una precisa richiesta solo per consentire di ridurre la massa imponibile con l'interesse sui titoli del Tesoro.

«nuova statualità». Ed è singolare che a questo gioco si prestino Spadolini e Ziazone. Ed è più singolare ancora che «la Repubblica», che pure aveva iniziato una campagna contro una trattativa che sarebbe stata in atto fra i partiti (e che per quanto ci riguarda non c'è mai stata) per la «lottizzazione» delle cariche del Banco di Napoli si sia improvvisamente tacito. Il fatto è che il giornalista in questione era preoccupato in verità solo di una cosa: che potesse entrare un comunista negli organi dirigenti del Banco. Una volta tranquillizzato su questo punto (essendosi naturalmente usata la discriminazione anticomunista più drastica, tornando così a dieci e più anni fa), il giornalista ha posto fine alla sua campagna, soddisfatto.

E i socialdemocratici? Perché sono rimasti fuori? No, nessuno si turbi. C'è Caccioli, il presidente scaduto, che ha accettato tutto pur di avere la promessa della sua riconferma. E il direttore Ventriglia perché ha accolto e avallato un'operazione così squallida e vergognosa? È stato contrario? E non sa allora che esiste l'uso delle dimissioni? Cosa potevano fargli se si fosse opposto fino in fondo? Evidentemente non ne aveva la volontà. Egli deve però sapere che così facendo ha reso un pessimo servizio al Banco di Napoli: è inutile che dia interviste a un giornale (come «Il Mattino») sempre più conformista e demitiano, è inutile che organizzi manifestazioni culturali di vario tipo, i problemi del Banco avrebbero richiesto e richiederebbero uno sforzo concorde di tutti, e un'elevata competenza e professionalità dei suoi dirigenti. Invece, sotto la guida di De Mita, complice Goria, con l'avallò di Ventriglia e Caccioli, si è voluto seguire un'altra strada. Ci dispiace dirlo: ma da questo non potrà che venire un danno grave per la vita e l'attività del Banco di Napoli, e quindi per il Mezzogiorno.

Gerardo Chiaromonte

Il padre, l'amico il fratello: le nomine al Banco di Napoli

pare che in un primo momento il PRI aveva designato il prof. Bruno Trezza, ma l'on. Galasso si è feroce e ostinato (perché — come è stato scritto — considera il Trezza un suo «concorrente elettorale» a Napoli). Allora è stato scelto il signor Raffaele Minicucci, amico fedele del Galasso medesimo, nonché fratello dell'assessore repubblicano alla Regione Campana,

nonché amministratore delegato di «Tele-spazio».

Ad ogni modo, non può parlarsi, per nessuno di questi signori, di competenze o anche soltanto di esperienze bancarie.

Quale squallore! Quale vergogna! Un punto così basso non si era mai raggiunto. Ci voleva Ciriaco De Mita, il rinnovatore, il moderno, il fine raglionatore di

mai era stata consumata, a mio avviso, una lottizzazione più spudrata come quella che è stata fatta per gli organi dirigenti del Banco di Napoli. Dei cinque membri del Consiglio di Amministrazione (di nomina del Ministero del Tesoro), due sono democristiani, uno è socialista, uno è liberale: il quinto è un funzionario, ma provvisorio. Dei quattro membri del Comitato Esecutivo, due sono democristiani, uno è socialista e uno è repubblicano. Io non so, naturalmente, se questi signori abbiano tutti, nei loro portafogli, la tessera di quei partiti: quello che è certo è che ciascuno di loro è stato nominato a quei posti perché «sostenuto» dalle segreterie dei partiti della maggioranza. Per la DC, risulta che della questione si sia interessato personalmente l'on. Ciriaco De Mita. E i risultati si vedono.

Ecco, infatti, l'elenco, le qualifiche e i luoghi di origine dei democristiani. Vincenzo Scarfalo, esponente democristiano (demitiano) dell'agro nocerino e deputato per molte legislature: ma, avendo lasciato al figlio il posto di deputato (lo hanno scritto i giornali) aveva ben diritto a una compensazione (e così lo hanno fatto vice-presidente del Banco di Napoli). Andrea Amatucci, democristiano di ferro, di San Potito (Avellino), mancato consigliere regionale. Pellegrino Capaldo, fratello del sindaco democristiano di Atripalda (Avellino). Carlo Pace, professore non di Avellino (a quanto me so) ma amico fedele del segretario della DC.